

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

N. 757-A/bis

RELAZIONE DI MINORANZA DELLE COMMISSIONI PERMANENTI 5^a e 6^a RIUNITE

(5^a - PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)

(6^a - FINANZE E TESORO)

(RELATORE CURTO)

Comunicata alla Presidenza l'8 luglio 1996

SUL

DISEGNO DI LEGGE

Conversione in legge del decreto-legge 20 giugno 1996,
n. 323, recante disposizioni urgenti per il risanamento della
finanza pubblica

**presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri
dal Ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica
e dal Ministro delle finanze**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 20 GIUGNO 1996

—————

ONOREVOLI SENATORI. - Questa manovra correttiva dei conti pubblici, relativa all'anno 1996, nasce (così almeno emerge dalle dichiarazioni del Governo) da un maggior fabbisogno che dai dati della relazione di cassa ammonterebbe a 20.600 miliardi di lire.

La manovra deliberata dal Governo Prodi comporta un recupero di 16.000 miliardi, 11.000 di minori spese e 5.000 di maggiori entrate. È da credere che non sfuggirà a nessuno il fatto che non solamente i conti pubblici ma neanche i conti matematici o aritmetici tornano poichè sarebbe opportuno conoscere come si ritiene di recuperare i 4.600 miliardi di scarto in considerazione del fatto che le ottimistiche previsioni del Governo in rapporto ad una diminuzione dei tassi di interesse sono state puntualmente stroncate dalla fermezza con cui il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, ha escluso tale ipotesi.

Una doccia gelata, pertanto, questa subita dal Governo, solo in parte assorbita dalle rilevazioni dell'Agenzia internazionale di valutazione creditizia «Moody's» che proprio in queste ultime ore, determinando il passaggio del debito del nostro Paese sia in valuta estera sia in obbligazioni in lira da A1 ad AA3, ha conferito un attestato di maggiore credibilità ed affidabilità dopo il crollo del 5 maggio 1993.

È evidente che non siamo ancora giunti ad un grado di autolesionismo tale da accogliere con malanimo tale determinazione.

Due fatti però sono estremamente preoccupanti: uno tecnico-economico e l'altro politico. Dal punto di vista tecnico-economico non vi è dubbio che i continui salassi operati dalle manovre finanziarie nei confronti dei contribuenti dovessero necessariamente portare a qualche risultato. Ma a quale costo? Il prodotto interno lordo (PIL) subisce sensibili flessioni dando ragione a chi, e noi eravamo fra questi, attribuiva la esplosione della produzione non a fattori di forza ma, al contrario, a fattori di debolezza, quella della lira in particolare che, svalutata e indebolita, rendeva estremamente convenienti le importazioni dal nostro Paese.

Sotto l'aspetto politico preoccupa però notevolmente, e questo è fatto nuovo di gravità inaudita, l'analisi dell'Agenzia «Moody's» la quale, invadendo campi non di propria competenza, si è spinta a rilevare che «in particolare il risultato delle recenti elezioni potrà permettere la continuazione dei miglioramenti già posti in essere in passato da altri Esecutivi sul fronte del contenimento del deficit», e tutto ciò, continua indefessamente l'Agenzia, «nonostante le molte sfide che attendono l'attuale Governo».

Abituati alle ingerenze altrui nei fatti politici di casa nostra - vi sarebbe da far arrossire tutta la classe politica - dopo aver subito quelle dei Capi di Stato e dei Capi di Governo europei, oggi dobbiamo sorbirci anche quelle dell'Agenzia «Moody's».

In considerazione di ciò, oltre ad essere preoccupati per la immagine di debolezza politica, a questo punto potrebbe sorgere legittimamen-

te un dubbio: e se questa promozione fosse solo un momento di supporto politico al Governo Prodi già in forte imbarazzo di fronte ad una manovra correttiva di non notevole entità?

Che il dubbio oltre che legittimo sia anche doveroso, pare si debba rilevare se solamente si pensa a quante indebite interferenze esterne ci furono all'epoca del Governo Berlusconi.

Ma ritorniamo alla manovra finanziaria. Se l'obiettivo reale fosse stato corrispondente a quello dichiarato, e cioè da un lato risanare i conti pubblici e dall'altro raggiungere i criteri fissati nel trattato di Maastricht, la manovra correttiva avrebbe dovuto prevedere misure strutturali di contenimento della spesa con particolare riferimento ai settori previdenziale, sanitario e del pubblico impiego.

Tutto ciò non è avvenuto, al contrario i pochi provvedimenti relativi acuiranno le difficoltà dei settori.

Peraltro il 1996 segna un'inversione di tendenza estremamente preoccupante sotto il profilo della crescita del PIL. Tale crescita è passata dal 3 per cento nel momento di più favorevole congiuntura economico-produttiva al 2,4 per cento prima e all'1,2 per cento poi per attestarsi presumibilmente, se vi sarà ripresa nel secondo semestre 1996, allo 0,8 per cento.

Ciò sta ad indicare che la crescita è stata pressochè nulla nel primo semestre del 1996 a dimostrazione che si era nel giusto quando da questa parte politica si affermava non molto tempo fa che alla crescita del PIL non corrispondeva un adeguato e simile sviluppo complessivo della nostra economia.

Se a ciò si aggiunge la lievitazione del costo del lavoro, su cui si ritornerà quando nello specifico si esaminerà la «manovrina», si comprende come tale scelta rappresenti uno dei fattori di freno di quella economia che punta al rilancio della competitività dell'impresa.

Se questo è lo scenario è evidente che la manovra risulta assolutamente insufficiente, talchè già autorevoli componenti della compagine governativa rappresentano la necessità di una ulteriore manovra correttiva da adottare nel mese di ottobre.

È vero, lo stato di dissesto della economia italiana rende difficili anche quei provvedimenti che per la loro portata sarebbero stati assorbiti facilmente in un quadro generale dagli aspetti più confortanti. C'è però da rilevare, più che la corsa al fare, il tentativo neanche tanto occultato di fuggire dalle responsabilità.

Peraltro il palleggiamento su a chi toccasse l'onere della «manovrina» ha probabilmente sottratto al vecchio Presidente del Consiglio e al nuovo una parte consistente di credibilità. Ma ancor meno credibile appare la classe di governo quando non si pone il problema complessivo di un debito pubblico di dimensioni talmente astronomiche da far pensare che da tale situazione debitoria non si possa nè si voglia più uscire fuori.

Entriamo nello specifico, partendo dai tagli alle spese.

Per l'ennesima volta ritorna a galla il problema della verifica degli invalidi civili. Problema vero, serio che imporrebbe una adeguata riflessione sulla «gestione politica» delle invalidità quando invece questo Governo si pone nella condizione di fallire i due obiettivi primari: quello di una moralizzazione del settore e quello della razionalizzazione delle spe-

se. È credibile ed è praticabile la tesi secondo cui tutti i titolari dei trattamenti di invalidità civile – il riferimento è ai falsi invalidi – possano liberarsi dalla grave angoscia della verifica in virtù della trasmissione di una certificazione del medico curante che attesti la permanenza dei requisiti che «diedero» luogo, *in illo tempore*, al riconoscimento dell'invalidità? Questa è pura fantasia.

I 750 miliardi stimati come effetto di economia a regime sembrano appartenere più al libro dei sogni che al mondo delle concretezze. Certamente concreto risulta essere invece l'artificio contabile attraverso cui si cerca di far passare come taglio alle spese lo slittamento ad esercizi successivi degli importi riferiti alle Ferrovie dello Stato.

È un artificio contabile che nella migliore delle ipotesi costerà caro alle Ferrovie dello Stato che saranno costrette ad indebitarsi per poter mantenere in vita i programmi, mentre nella peggiore delle ipotesi tali programmi saranno stravolti ed in tal caso, c'è da giurarci, il loro ridimensionamento toccherà inevitabilmente il Meridione d'Italia con abbandono di quel rilancio infrastrutturale che continua ad essere ancora oggi la palla al piede di una realtà territoriale che vuole crescere non grazie agli atti di bontà e di generosità di una classe politica che mai nei suoi confronti ha avuto tali attitudini ma grazie ad una condizione di partenza che una volta tanto deve essere pari a quella delle altre regioni italiane.

Tra le disposizioni in materia di spesa una parte importantissima la occupa la spesa per l'assistenza farmaceutica. È vero, il fatto che l'incidenza della spesa farmaceutica sul PIL si sia dimezzata negli ultimi cinque anni e che comunque nonostante tutto le case farmaceutiche «sopravvivano» dimostra che probabilmente nel passato tali case farmaceutiche hanno usufruito di rendite che molto opportunamente definiremo «di posizione».

Tutto ciò però non autorizza nessuno a far sì che per il futuro la spesa farmaceutica rappresenti una delle valvole di sfogo così come negli anni passati avveniva con la benzina e i carburanti.

Le preoccupazioni sono tante, dalla sostanziale dipendenza dalle case farmaceutiche straniere, alla caduta verticale degli investimenti per la ricerca. Sarà opportuno verificare lo stato della ricerca in Italia ma è pur vero che, ricondotta in binari giusti, dalla ricerca si può partire per un nuovo modello di sviluppo della sanità in Italia.

Concludere la parte degli interventi relativi ai tagli di spesa ci impone l'obbligo di una chiusura in bellezza. Che cosa c'è di meglio allora che affrontare l'odioso argomento della decurtazione dello 0,6 per cento della fiscalizzazione degli oneri sociali? Sfugge ancora una volta la considerazione che al di là delle dispute che obiettivamente e giustamente già vi sono riguardo all'utilizzo del metodo di rastrellamento di fondi che dovrebbero ricadere nel campo della fiscalità generale vi è un sostanziale aumento del costo del lavoro che non tarderà a ripercuotersi sulla tenuta delle imprese.

Esse si trovano già a livelli di sussistenza marginale e pertanto anche il minimo scossone può creare gli stessi effetti devastanti di una scossa tellurica. Tutto ciò non disgiunto dalla considerazione che già nelle prime settimane di governo questo Esecutivo ha avuto la opportunità di contraddirsi in più occasioni.

È assurdo infatti pensare di poter ridurre l'inflazione quando, aumentando i costi di produzione, non si può che ottenere in virtù di una semplicissima legge economica l'aumento dell'inflazione stessa.

Se alle misure già citate si aggiungono il prelievo del 20 per cento sugli interessi dei titoli dati in garanzia da soggetti non imprenditori e l'istituzione di una ritenuta del 15 per cento sulle operazioni definite di credito passante si ha la netta sensazione che le imprese e la imprenditoria in genere risultano appalesarsi come il nemico di questo Governo e di questa maggioranza.

Se aggiungiamo a tutto ciò i tagli di fondi sui finanziamenti all'*export*, sulla cosiddetta «legge Sabatini», sulle aree depresse, sugli interventi di reintegro dei fondi «Confidi» relativamente a industrie e imprese artigiane il quadro diventa effettivamente desolante.

Si può pertanto affermare che questa è una manovra francamente incomprensibile. Non si comprende infatti lo spirito che la anima talché se guardiamo per un attimo l'altro versante che è il versante delle entrate anche qui emergono l'approssimazione e la superficialità degli interventi.

Uno Stato che fonda gran parte delle sue speranze di recupero delle entrate, pur nella limitatezza del quadro generale, sul «Gratta e Vinci» non sembra assolutamente pronto ad entrare a Maastricht ma a Disneyland.

Anche sforzandoci di essere più seri sull'argomento non può non rilevarsi, in ossequio ad una semplice legge economica, che l'aumento delle riffe provocherà una flessione nel gioco con conseguenziale non maggiori ma minori introiti.

Ma anche nel campo delle entrate le imprese non sono state dimenticate. Ed impresa è anche quella bancaria, messa di fatto fuori gioco dal provvedimento relativo alle ritenute sui certificati di deposito. Questo livellamento verso l'alto delle ritenute fiscali sui depositi bancari potrà determinare un aumento del costo del denaro con la conseguenziale e naturale fuga dalla propensione al risparmio e una maggiore attenzione ai consumi che non potranno non determinare un aumento della domanda il quale poi, collegato ad una flessione del PIL di cui si è detto, non potrà non determinare un effetto inflazionistico.

Potrebbe però esserci un'altra chiave di lettura. L'attuale Governo, già in difficoltà con una manovrina non eccessivamente pesante, pensa già a cosa accadrà allorquando dovrà scontrarsi con manovre sostanziose. Allora, quale migliore occasione per indirizzare i risparmiatori verso i titoli di Stato, anticamera della ulteriore lievitazione del debito pubblico e del rinnovato ricorso allo Stato assistenziale e sprecone? Quando sfonderemo il tetto dei 3 milioni di miliardi di debito pubblico?

Troppo critica questa relazione?

Probabilmente, ma certamente non meno di quanto non lo siano stati altri. Il *leader* della CGIL, Cofferati, affermava («L'Unità» del 3 luglio): «cambiare la finanziaria, altrimenti sciopero».

L'avvocato Agnelli («Avvenire» del 3 luglio) interveniva con un benaugurante «con questi interventi non entriamo in Europa», «salvo miracoli».

Lo stesso Commissario europeo, Monti, criticando il DPEF, sostanzialmente criticava la manovra e lo spirito raccoglietico che l'ha determinata.

È comprensibile a dire il vero lo stato di confusione in cui si è ritrovata la maggioranza, confusione economica ma pure politica.

Impegnate le forze di maggioranza a far corrispondere la manovra finanziaria alle promesse elettorali si sono rese conto di aver cavalcato tigri difficilmente addomesticabili. Oggi è in gioco la forma istituzionale dello Stato ma è in gioco anche la sua riforma economica.

Bisogna perciò decidere da che parte stare, bisogna decidere chi dovrà pagare nel futuro il costo delle scelte scellerate fatte nel passato. Ad oggi con questa manovra finanziaria gli unici a pagare sono i soliti poiché le categorie più deboli, pur non toccate direttamente dalla «manovrina», saranno le prime a subire quella che con queste prospettive potrà essere considerata la debolezza cronica del sistema.

L'occasione di questa «manovrina» sarà importante certamente per gli effetti nel breve periodo ma sarà ancora più importante per conoscere le opportunità di rilancio e di sviluppo di un territorio, di una nazione troppo spesso penalizzata.

Questa è la sfida di Alleanza Nazionale sul terreno della politica e su quello dell'economia.

Su questa sfida noi auspichiamo di coinvolgere tutti i cittadini.

CURTO, relatore di minoranza

